

IL REALISMO DI TEHERAN
Il fratello d Khatami:
 «Nessuno si commuoverà per la sorte del raïs»

l'abbaglio cui Saddam venne indotto dall'evasività e dall'apparente compiacenza mostrata dall'allora ambasciatore Usa a Bagdad, signora Glaspie, secondo la quale Washington non sarebbe intervenuta a sedare dispute interarabe).

La sconfitta rovinosa sul campo ad opera dell'Alleanza guidata dagli Usa, e il suo ruolo di ostaggio della comunità internazionale, impostogli all'indomani di Desert Storm, hanno fatto di lui una specie di paria del mondo arabo. Ad eccezione della Giordania (che dipende dal petrolio iracheno e dai commerci con Bagdad) e dei palestinesi di Yasser Arafat, gli amici rimasti a Saddam si contano sulle dita di una sola mano. «Nessuno in Iran si commuoverà per la sorte di Saddam Hussein», ha detto con rimarchevole franchezza nei giorni scorsi, di passaggio a Roma, il vicepresidente del parlamento iraniano, Sayyed Khatami. Non è l'unico, il fratello del presidente Mohammed Reza Khatami, a pensarla così nel mondo islamico.



UN DEBITO DI RICONOSCENZA
 L'emiro del Kuwait deve agli Stati Uniti la liberazione del suo Paese

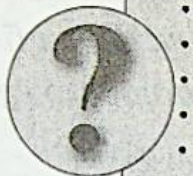
L'ideale, naturalmente, sarebbe che Saddam accettasse la proposta formulata ieri al vertice della Lega araba dagli Emirati, che chiedono al raïs e al suo clan di lasciare l'Irak per scongiurare la guerra. Ma il consiglio, dettato più dal timore che una guerra possa destabilizzare la regione e infiammare un terrorismo destinato a ritorcersi contro i Paesi arabi moderati, pare destinato a restare lettera morta.

A parole, naturalmente, tutto il mondo arabo-musulmano la pensa come l'Iran. La guerra va evitata ad ogni costo, dicono. Ma se proprio si dovrà combatterla, pazienza. Il vasto mondo dei «fratelli» resterà a guardare, osservando una rigorosa neutralità.

Pure, a guardare le posizioni dei singoli Paesi musulmani più da vicino, è possibile cogliere sfumature diverse, distinguendo tre grandi categorie. Alla prima, quella degli «intransigenti» si sono iscritti la Libia, lo Yemen, il Libano, il Sudan e la Siria, il cui ministro degli Esteri, Faruk Al Sharaa, è riuscito a far approvare una bozza di risoluzione

ciò l'egoismo dei «fratelli» ricchi che avevano lasciato a lui solo l'onere di una guerra contro l'Iran khomeinista combattuta nell'interesse di tutti (Occidente compreso, va da sé). L'invasione del Kuwait maturò in quel clima (e nell'abbaglio cui Saddam venne indotto dall'evasività e dall'apparente compiacenza mostrata dall'allora ambasciatore Usa a Bagdad, signora Glaspie, secondo la quale Washington non sarebbe intervenuta a sedare dispute interarabe).

• YEMEN
• SUDAN
 Sono contrari all'uso della forza anche nel caso di un via libera dell'Onu. Libano, Yemen e Sudan hanno firmato una bozza di risoluzione che impone ai Paesi arabi di non offrire «in nessuna circostanza» appoggio agli Usa



NON SCHIERATI

- EGITTO
- GIORDANIA
- MAROCCO
- TUNISIA
- ALGERIA
- ARABIA SAUDITA
- IRAN
- PAKISTAN
- AFGHANISTAN



Auspicano tutti una soluzione diplomatica alla crisi, ma escluso l'Iran sono tutti legati agli Usa. In caso di attacco il Cairo non rifiuterà di mettere a disposizione il suo spazio aereo. Discorso diverso per l'Iran che, seppure contrario all'intervento Usa, avrebbe tutto da guadagnare da un'eventuale caduta di Saddam

• BAHREIN
• QATAR
 Sono contrari alla guerra ma ospitano basi militari americane. Non è esclusa una loro eventuale partecipazione al conflitto visti gli stretti rapporti con gli Usa (il Kuwait è legato a Washington da un trattato di difesa)

VERTICE DELLA LEGA ARABA

E Gheddafi si scaglia contro i sauditi: «Siete una dipendenza coloniale Usa»

da Sharm El Sheik

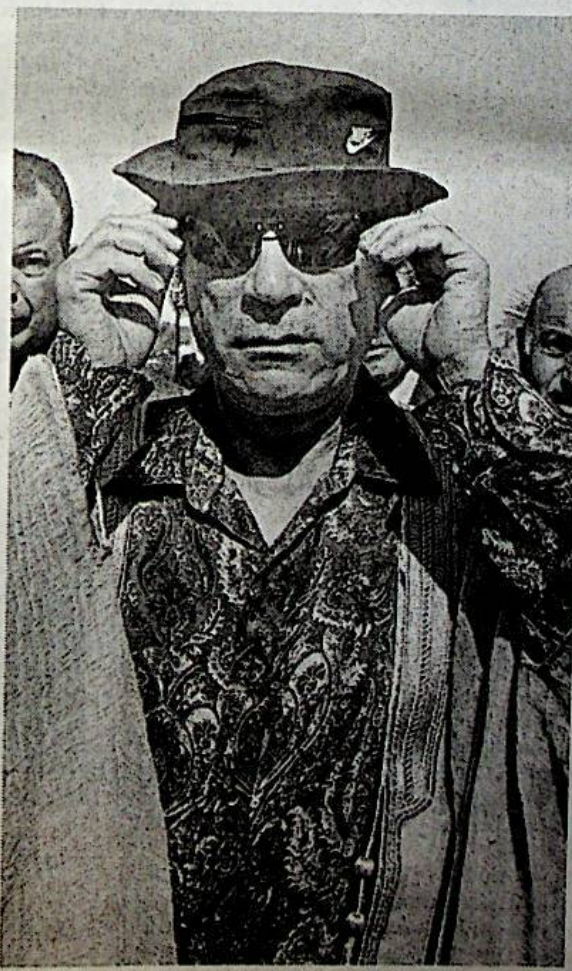
Muhammar Gheddafi ha impresso ieri pomeriggio una svolta ai lavori della Lega araba improvvisando un vivace alterco con il principe ereditario (reggente) saudita, Abdallah Ben Abdel Aziz. Il documento finale del summit è stato approvato così senza tante discussioni, forse proprio perché favorito dalla ricostruzione fatta da Gheddafi dell'invasione irachena del Kuwait, che ha provocato una rea-

Sospesa la seduta, sono bastati pochi minuti ai presidenti di Egitto, Siria e Libano, per ricondurre Abdallah, che aveva minacciato di andarsene, nella sala dell'incontro e prendere il dibattito, conclusosi poi mezz'ora dopo.

Questo piccolo incidente ha fatto passare in secondo piano la drammatica situazione dei leader arabi, che rischiano di spaccarsi più di quanto abbia fatto a suo tempo l'Unione Europea. Il documento finale respinge qualsiasi azione militare contro l'Irak, sollecita l'applicazione integrale da parte di Bagdad della risoluzione 1441, e rifiuta «la partecipazione» di tutti i Paesi arabi all'eventuale attacco.

Ma nessuno ha chiesto ai Paesi arabi - almeno ufficialmente - di partecipare alla guerra, anche se in realtà una partecipazione c'è già da parte di quei Paesi, come Kuwait, Bahrein e Oman, che ospitano già decine di migliaia di soldati americani e britannici, o comandi o basi operative.

Nel documento, accolto con soddisfazione dell'Irak, si chiede anche che sia accordata un'ulteriore dilazione agli ispettori dell'Onu per completare la loro missione, e si sottolineano «le responsabilità del Consiglio



RIBELLE il leader libico Moammar Gheddafi

[FOTO: AP]

di sicurezza dell'Onu nel mantenimento dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dell'Irak. Si rileva poi che «è venuto il tempo di togliere l'embargo imposto al popolo iracheno», al quale si esprime solidarietà. Infine si respinge qualsiasi ingerenza «negli affari della nazione araba», i cui regimi «sono decisi dai popoli della regione, in funzione dei loro interessi nazionali».

Un discorso a parte merita la nomina - compresa nel documento - di una commissione tripartita (Libano, Bahrein, Tunisia) che dovrà andare nei Paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza, oltre che all'Onu, per spiegare la posizione araba rispetto alla guerra. Si recherà quindi a Bagdad, «per concertarsi con il governo fratello e dibattere i mezzi per affrontare

Respinta la proposta di esilio del raïs. Documento unitario contro la guerra

le gravi sfide che attendono Irak e Paesi arabi».

Non è stata infine presa in considerazione la proposta del presidente degli Emirati Arabi Uniti, sheikh Said Ben Sultan Al Nahyane, di chiedere a Saddam Hussein di lasciare il potere e l'Irak entro due settimane, offrendo garanzie di immunità fisica e giuridica a lui e ai suoi collaboratori e un'amnistia generale per tutti gli esponenti iracheni.